

Bambole dentro bambole

1.

(«Io quando muoio?», hai chiesto oggi, per la prima volta, a 3 anni 1 mese 11 giorni 21 ore circa.

Non è morto al mondo solo il papa, apprendi infatti, ma anche la nonna

di tua madre, “tanto tempo fa”;

la morte, insomma, non succede solo a chi viene ucciso,

ma anche a chi nessuno fa niente di male»).

2.

(«Ma tu hai mai veramente osservato la faccia di un bambino su una giostra?

Credi che si diverta,

nel senso che noi diamo a questo termine,

credi che rida,

salti, che so, faccia *brum brum*?

Ti prego, guardali. Tranne occasionali istanti, fissano il vuoto;

nuovamente, nulla d'intorno gli è vivo, o noto;

perduti sopra l'infinità della tangente»).

3.

(«La stessa fuga geometrica,
tutta di mente – nel corpo rigido, nell’istantanea alternativa ontologica –
un’immediata deriva
figurata nel medesimo sgomento:
a Beslan gira una mitragliatrice»).

4.

*(«Attendo te; tu attendi. Mentre m'inoltro il soma nei perimetri
che quasi racchiudono anche te*

– quasi, dico: come se fossi tu l'intersezione di ogni cubatura che s'immagini –

e ad ogni spostamento

c'è chi tira rette a calcolare dove potevo infine un giorno andare;

e il rendimento è basso,

*ché vivo e spargo le articolazioni, spreco lavoro accumulato da milioni di generazioni, dissìpo vagando
adenosintrifosfato;*

e mentre stiro intento il mio grafo complesso

e districo ogni angolo in segmento,

tu, che mi fai? Da fermo rendi impari pariglia, mi scruti, il fucile tutto dal lato del calcio.

Nessun intralcio:

avanza tu pure; vienimi a metà strada,

*che non è mia la rete che ti impiglia, non la mia silhouette opaca che t'impalla,
è la nostra sorte comune che ci invischia, ci attacca te e me – fortissima
colla ci allaccia,
Plutone Caronte,
in fermissima danza»).*

5.

*(«Le ossa non sono pezzi, o sineddoci – ma ciascuno un intero, assemblate per caso, simbiotici senza comune ragione
– né divisa insipienza.*

*Qui che guardiamo in giro, che secanti di piombo
fanno saltare gli articoli, la momentanea alleanza (sola essenza)
– qui siamo sempre stati
bambole dentro bambole dentro bambole»).*

6. (*Sogni*)

i.

(«Ad occhi chiusi, vedo quel che vedo. Vedo il serrarsi delle ombre, luci mai viste;
vedo il muto credo dei morti che si approssimano
[ai vivi.
Credo così dappresso, nel mondo taciuto.
Ti vedo madre che cammini tra gli ulivi»).

iii.

(«Bravo. Vieni qui. Prendi mio figlio. Uccidilo.
Costringi me a ucciderlo per te. Esonerami all'ultimo. Offermi (offriti) capretti sostitutivi»).

ii.

(«E il cielo sopra, questo azzurro, non è volta ma rifrazione;
dunque, impossibile destinazione –
semmai percorso, concetto non relazionale ma tutto interno, processo
senza direzione; moto astratto di geometrico aquilone»).

7. (*Risveglio*)

(«Figlio dormiente, nella notte bianca che fa i tuoi due anni e mezzo;
figlio veniente, ché “mammapapà” hanno perso l’asindeto e la crasi;
figlio di niente, ché non siamo
padri o madri noi, ma convulsioni, o pronte lacerazioni nella maglia severa, stretta dell’assenza di cause,
o latitanza;
figlio di me crescente, che il solo sport è muovere te sulle tue quattro ruote;
figlio di pomeridiane lagnanze, quando nelle ore vuote torni
alla tua prima illeggibilità; figlio mio amante, e come tale per sé marcescente, già distante,
che non potrai stringermi così come fai oggi,
interamente; figlio, che giriamo io e te per Roma a spinta, due sfigati, con un pezzo che è tanto che ci manca,
figlio connivente, che non si pente mai, che ogni rumore sente,
a mille chilometri, e ogni odore, su tutti i canali acceso; figlio
che in te e vita e morte hai preso,
entrambe nel nascere contemporaneamente;

non trovarti mai più, ti prego, figlio,
rapito in scuole o su mine a farfalla; salta, continua a saltare sopra il letto, il mio che è anche il tuo:

balla;

figlio tieni me e te le sopracciglia al cielo e il resto di noi sopra quest'odorosa merda a galla;

perdona – che non è ignora –; conosci – che non è avalla –; muori per conto tuo – ma non è questo che ti dico né altro
– né nulla di nulla»).

8.

*(«Non ho sete. Non darmi tue pendenze. Non essere quello che s'insinua in ogni lacrima
e ne gronda su niente, le cadute lente, le doglie, le consuete violenze.*

*Lasciami mille pori esangui,
mille meccanici stami, o fori di lenze gettate da sé,
prive di canna, mani a tenerla, prede, spoglie»).*

9.

(«A Porta Portese ti compro una granita

rigorosamente “*tagola limone*”; ti cerco un posto nostro per sederci,
fra rigattieri ricettatori donnine; troviamo un quadrato di asfalto fra un libraio e un venditore di cocci
e piccoli elettrodomestici.

Ti dico di poggiarti sul gradino.

Dopo un minuto – i libri sono inutili – mi metto accanto a te. Consegni la cannuccia, non ti serve: e scavi goffamente
col cucchiaino

fra i pezzi di ghiaccio troppo grossi.

Noi non vendiamo niente. Il quadrato non ha coperta o merci. Io ho la cannuccia, tu la tua granita,
la carne a X seduta, centrata sulle labbra, sulla sinistra con l’indice ed il medio.

Noi non vendiamo niente

– comprateci, comprate noi, e quest’asfalto vuoto»).

(«Ti cade il dolce a mezzo, a bocca in giù: piangi il tuo pianto che non ha rimedio»).

10.

(«Che tu mai muoia sarà del mondo dire: abbiamo finito, andiamo, niente
si potrà rifare, né diverso né uguale;
che tu mai muoia morirai senza parlare e nessuno parlerà intorno, morirai
senza muoverti o scappare;
farai la morte come non ti fa lei, avrai vissuto come tutti due o dodici volte,
in sette giri cinquanta
capriole
sul letto – in un racconto di cui
accorci i passaggi per dormire»).